



MEMORIA DELLA PARTENZA DI FRA GIUSEPPE DESA DA COPERTINO (21 ottobre 1638)

1° Momento -PELLEGRINAGGIO PER I CONVENTI DELLA PUGLIA

La Provincia religiosa di S. Nicola, al 6° posto tra le 36 dei Frati Minori Conventuali, comprendeva al tempo di fra Giuseppe, tutto il Salento, la Puglia fino a Barletta e parte della Lucania e godeva di uno stato di floridezza da rasentare l'opulenza.

Il 24 giugno 1634 era stato eletto Provinciale nel Capitolo di Bitonto il **Padre Maestro Antonio da Santo Mauro**, “uomo di molta bontà” e semplicità, caritativo ed elemosiniere, per nulla indotto alla vergogna per andarsene in giro con una tonaca spesso lacera e rattoppata.

Subito dopo il nuovo incarico andò alla Grottella per ordinare formalmente a fra Giuseppe “che allora stava in gran fervori” di **visitare con lui tutti i 40 conventi della Provincia**, al fine di ridestare nei confratelli quella tensione religiosa necessaria per incamminarli verso la perfezione, attraverso il suo esempio.

Nascondendo la ripugnanza per tale ostentazione, fra Giuseppe si apprestò a lasciare la sua amata Grottella e, rifiutando persino il cavallo che pure gli spettava in quanto “compagno” del Provinciale, cominciò questa Via crucis al fianco del padre Antonio, tuffandosi nella meditazione.

Secondo l'organizzazione della Regola, la Provincia di san Nicola era suddivisa in sei custodie: Lecce, Brindisi (cui appartenevano Copertino e la Grottella), Bari, Barletta, Taranto e Matera.

Della **custodia di Lecce** facevano parte la casa di *Nardò* e i conventi di *Specchia*, *Montesardo*, *Martignano*, *Scorrano* e *Maglie*, il convento di *Poggiardo* dove il padre Giuseppe aveva celebrato la prima Messa, e il convento di *Alessano*. L'ordine impartito dal Provinciale era stato chiaro: “...che si fermasse in ogni convento uno o due

giorni o anche più, secondo l'opportunità...". Non vi fu tappa ove non lasciò il suo segno tangibile attraverso i suoi miracolosi interventi.

A *Nardò* era stato spesso e vi godeva tanta stima che persino "...li piccirilli, se si domanda, tengono fra Giuseppe per Santo...".

Anche don Giovanni Granafei, che benedirà poi le croci fatte piantare da fra Giuseppe sulla via della Grottella dopo il suo rientro a Copertino, aveva per il frate copertinese un affetto tutto particolare.

Una volta lo fece chiamare in casa per confidargli una pena: attendeva da tempo e invano "una patente" per Vicario Generale di *Nardò*. "Non dubitare, gli disse p. Giuseppe, che la patente arriverà presto, verrà senz'altro". Infatti, con il primo corriere giunse l'attesa nomina.

Della visita ai conventi dirà il padre Provinciale, "...il viaggio era intessuto di meraviglia perché io visitavo e predicavo con le parole, egli con i fatti e con la vita per cui diede a molti frati l'esempio e l'occasione di ravvedersi...".

Due episodi, invece, ricordano il passaggio ad *Otranto*, capoluogo della regione salentina. La guarigione della moglie del castellano, che soffriva di cancrena alle mammelle, un male che i medici curavano con fresche foglie di lattuga a copertura di impacchi di erbe e che fra Giuseppe guarì con il gesto eroico di trangugiare una parte della foglia che era stata a contatto con la piaga. Fra Giuseppe era molto legato alla cultura popolare del suo tempo; nel fatto citato, gli bastò mangiare una parte che era stata a contatto con il male perché questo scomparisse. L'altro episodio: una giovane vedova, già pazza di dolore, aveva deciso di disseppellire il cadavere del marito e farlo risuscitare dal frate, con l'unzione della manna di san Nicola "un liquido biancastro che usciva dalla tomba del taumaturgo a Bari". Fra Giuseppe ricorse alla preghiera e questa gli rivelò il tranello di Malatasca e le grosse conseguenze della lugubre cerimonia. Andò da lei, sì, ma soltanto per liberarla dalla speranza di "esaltata".

A *Lecce* fra Giuseppe era ritornato più volte per doveri di carità. A causa dei miracoli che faceva, il suo nome correva di bocca in bocca. E ciò rendeva più eloquenti e accattivanti i sermoni che era solito tenere ai novizi, ogni volta che capitava a Lecce. Tra i novizi, un nome di riguardo: fra Lorenzo Brancati di Lauria, futuro cardinale di Santa Romana Chiesa, del quale si legge questa testimonianza: "Dico che dal 1630, quando ero novizio di Lecce, ho notizia di questo servo di Dio, il quale essendo allora di anni 28, era stimato di santa vita". Più tardi dirà: "Interrogato da molti di noi che abbiamo studiato di qualche mistero difficile, rispondeva con dottrine profonde e

chiare, sciogliendoci le difficoltà”. Nei suoi volumi dirà: “Quando era in fervore di spirito diceva cose mirabili, sproloquiava alla mia presenza di cose altissime e sottilissime”. In un suo libro sulla preghiera dirà: “Da lui ho imparato quello che fanno e odono gli spirituali nella contemplazione infusa”.

Continuando il suo pellegrinaggio, padre Giuseppe giunse alla **custodia di Brindisi** la quale comprendeva: *Copertino, Mesagne, Ostuni, Veglie, Oria, Torre S. Susanna*. Piegando verso occidente, si entrava nella **custodia di Taranto** con i conventi di *Massafra, Palagiano, Luperano, Motula, Gioia, Altamura e Martina Franca*.

Ad Altamura, fra Giuseppe era stato portato dallo zio padre Giovanni Donato Caputo il 19 giugno 1625; qui si svolgeva un convegno dei superiori. In quella circostanza lo zio, ravvedutosi sul conto del nipote rispetto ai pregiudizi iniziali che attribuivano ad altre cause la viscerale propensione alla vocazione sacerdotale, propose ai confratelli l'accettazione tra i chierici del nipote Giuseppe Desa. Tra la meraviglia dello stesso giovane, la proposta fu accolta.

A Martina Franca, invece, il nostro Santo, vi era stato da novizio tra i cappuccini, con il nome di fra Stefano ma, dopo pochi mesi, era stato cacciato per i guai che aveva procurato.

A Monopoli, uno dei più antichi conventi della Provincia, padre Giuseppe arrivò nel Natale del 1635. Qui rimase più a lungo, ma da subito fu costretto a pregare da solo e in disparte a seguito delle estasi che gli venivano in chiesa e nel coro, onde evitare il disturbo che recava al buon andamento della pietà altrui. Ebbe però altre due estasi: quando gli presentarono un quadro e quando gli misero in mano la statua del Bambino Gesù. È questo il periodo in cui il Provinciale non compare più al fianco di padre Giuseppe, certamente stanco del lungo pellegrinaggio. Come compagno di viaggio di p. Giuseppe compare infatti un confratello innominato di Castellana, forse fra Ludovico, con il quale non fece fatica ad accordarsi per viaggiare di notte ed a mezzogiorno, pur di evitare la calca della folla che non finiva di osannarlo.

Salendo *a Conversano* furono avvistati da un gruppo di ragazzi che corsero subito in città ad avvisare del loro arrivo. Accortisi, deviarono per *Castellana* e qui bussarono al convento di San Francesco, già di Santa Maria della Nunziata, ma nessuno si fece vivo. L'alternativa, o meglio, il rimedio, era quella di dormire dai parenti del religioso. Ma neanche qui trovarono albergo perché al loro bussare, nessuno aprì, forse per paura, visto che da alcuni lumi accesi che si intravedevano all'interno, risultava più

che evidente che la casa non fosse disabitata. Fecero così ritorno al convento e, mentre il confratello raccoglieva una pietra per bussare ancor più fortemente, Giuseppe appoggiò con fede la mano sul portone e sentì che cedeva. Quando i frati si alzarono ci fu un interrogatorio per sapere chi avesse aperto senza il permesso del guardiano, ma, né i frati, né i contadini che dormivano dabbasso, seppero rispondere nulla.

Risalendo poi più a settentrione, padre Giuseppe entrò nella **custodia di Bari** che comprendeva i conventi di *Rutigliano, Bitonto, Corato* per scendere poi al mare dove si allineavano quelli di *Bari, Giovinazzo, Molfetta e Trani*. A *Giovinazzo* l'accoglienza fu particolarmente calorosa al punto da suscitare sdegno nell'autorità ecclesiastica. Qui il servo dell'obbedienza si trattene tre giorni, commuovendo le folle. La diocesi, vacante da 8 anni, era retta dal vicario apostolico mons. Palamolla e costui non aveva ben gradito tutto quell'accorrere di gente per la presunta santità di un frate. "Chi è mai costui, si chiedeva, che fa il messia, che si tira dietro tanta gente? Ciò è malfatto!". Avendo saputo poi dallo stesso frate, convocato in curia, che era trentatreenne, ciò parve a monsignore la chiave di un losco mistero. Infatti, mentre padre Giuseppe proseguiva il suo giro, partì per Napoli una lettera diretta al competente tribunale del Santo Ufficio in cui si diceva in succinto "scorrere per questi paesi un uomo di trentatré anni e qual altro messia tirarsi indietro intere popolazioni con prodigi ad ogni passo: darne avviso ai superiori perché il rimedio prevenga mali futuri o i mali futuri non esser più capaci di rimedio".

I due pellegrini visitarono poi la **custodia di Barletta**. Per gli altri conventi, fino al fiume Ofanto, come *Melfi, Venota, Spinazzola, Canosa, Cerignola e Barletta*, come pure per quelli della **custodia di Matera**, cioè *Gravina, Montepeloso, Tricarico, Tolve, Noia, Senise, Accettura e San Mauro* (la patria del Provinciale) non si hanno notizie precise. Ciò perché testimoni al processo di canonizzazione di Nardò, nel 1674, erano tutti della lontana Copertino e non conoscevano gli episodi "de visu" come richiesto. Certo è che il povero e stanco padre Giuseppe stava per completare il giro ed era prossimo a fare ritorno alla Grottella, quando, per ordine espresso del Provinciale, fu costretto a far *ritorno a Giovinazzo* perché, sia la nobiltà che la plebe di questa città, aveva scongiurato la nota bontà del Provinciale perché inviasse di nuovo in mezzo a loro il frate copertinese.

Accanto a questa parte di folla, favorevole al ritorno del frate, non mancava però la nutrita parte di oppositori, tra cui lo stesso Palamolla che si limitò a concedere la cat-

tedrale, ma si tenne da parte senza intervenire. In questo luogo e in questa circostanza succedettero i fatti che condussero il povero frate al Processo di Napoli nel 1638.

Infatti, dopo la celebrazione della Santa Messa, si fece una raccolta di opinioni e ne venne fuori una zizzania da gettare al fuoco. Mons. Palamolla, da parte sua, si pentì di aver concesso il permesso a padre Giuseppe di celebrare in cattedrale. Unico sollievo per lui fu il fatto di non aver partecipato. A dare man forte alla denuncia degli oppositori, si riseppe verso sera che nella Chiesa di san Giovanni Battista, il frate aveva persino volato di fronte alle claustrali che cantavano le litanie. Così, in data 26 maggio 1636, il fiscale della Curia Vescovile redigeva l'atto di accusa contro fra Giuseppe che così recitava: "Celebrando la Messa nell'altare maggiore della cattedrale, arrivato al momento dei vivi, alzando le mani, rimase per un poco immobile e poi cominciò a tremare per un altro spazio di tempo e poi, gridando ad alta voce, disgiunte le mani e fissi gli occhi al Santissimo Sacramento che stava esposto nell'altare, s'alzò in alto stando sulla punta delli piedi e stette in questo sito e forma finché gli si accostò il guardiano che ivi era presente, servendogli la Messa, e toccandogli l'orecchio gli comandò che per obbedienza proseguisse la Messa e così seguì, poi, pigliato il corpo del Santissimo, fece li medesimi atti, finché di nuovo gli fu dal guardiano comandato che tornasse in sé". Si accusava così il frate copertinese di abuso di credulità popolare e di affettata santità. L'atto fu portato in mano al vicario che, in forza della denuncia, poté istituire un regolare processo. Nell'atto di accusa non si parlava del fatto avvenuto nel monastero, comunque, fu messo agli atti. Passando per Napoli, l'incartamento giunse a Roma.

Il papa Urbano VIII non diede al processo il peso che gli accusatori davano; si affrettò invece a nominare un vescovo a Giovinazzo nella persona di mons. Maranta perché proseguisse le investigazioni (occorrevano infatti accuse meno vaghe rispetto a quelle emerse dai documenti di Palamolla).

Furono perciò interrogati l'arciprete Perillo che sosteneva la finzione delle estasi, il canonico Arancio che condannava la mancanza di rispetto nella casa di Dio per via delle urla del frate, il canonico Saraceno che accusava il frate per le incomplete genuflessioni e il signor Vito Maria Soganza che escludeva la santità priva di umiltà.

Per lo speciale segreto del Sant'Uffizio, nessuno dei frati di Puglia seppe mai che la tragedia aveva preso inizio da Giovinazzo. Né fra Giuseppe ne parlerà mai; solo 10 anni più tardi, a mille miglia di distanza, accennerà ad un vicario che l'aveva accusato per meritarsi un vescovado. Qualcun altro vociferò che quel vicario, non molto

tempo dopo i fatti accaduti divenne pazzo “a segno tale che si lacerava le proprie carni e morì molto meschino”.

MEMORIA DELLA PARTENZA DI FRA GIUSEPPE DESA DA COPERTINO (21 ottobre 1638)

2° Momento - OSCURI PRESAGI

Dopo quasi un anno di assenza, padre Giuseppe era tornato alla Grottella. Qualcosa era cambiato in lui. La sua vita regolare era appesantita dal presentimento che stesse per succedere una fatalità.

Il primo presagio scaturì dall'idea di piantare **le croci sulla via della Grottella**. Aveva sempre percorso la strada Copertino - Grottella, pensando anche di andare da S. Maria degli Angeli verso Assisi. Cominciò ora a pensare al viaggio da Gerusalemme al Calvario. Gli nacque così l'idea di piantare delle croci sopra dei piccoli calvari: così che la folla che veniva alla Madonna potesse trovare spunto per meditare sulla Passione di Cristo.

Doveva cominciare dalla porta della Città per finire con le tre croci più grandi. Quando misero la prima croce vicino alla porta del Malassisa, emise un grido, balzò all'indietro e sbatté la testa contro un sasso. Rimase immobile come morto. Ebbe una lunga estasi, ma quando lo svegliarono, pianse.

Ad una ad una le croci venivano collocate con prestezza. Per la festa dell'Annunziata, 25 marzo 1637, voleva piantarne una con tutti i simboli della passione. Mastro Turi, però, andava un po' a rilento e Giuseppe faceva ogni tanto una capatina in bottega per sollecitarlo. Quel giorno però, il frate copertinese si accomodò per la stanchezza e per rimirarsi meglio i simboli già sistemati. Ma il loro significato gli fecero perdere i sensi ed emise un grido. Per il sussulto il falegname si ferì con lo scalpello. Il frate che accompagnava fra Giuseppe, allora, lo svegliò dall'estasi e gli indicò il pover'uomo che gridava di non poter finire le croci. Il padre Giuseppe allora “con la bocca riden-

te” fasciò la ferita con un panno e pregò il mastro Turi di riprendere il lavoro. Un po’ incredulo, il mastro prese in mano lo strumento e solo allora capì di essere guarito.

Per la vigilia dell’Annunziata la croce era pronta. Tutta di legno pesante d’ulivo, non bastavano cinque uomini per collocarla. Osservata l’improba fatica, si lanciò lui in avanti. “Via, via! Questa croce si metterà”, diceva. Sollevandola da solo, la lasciò cadere nella buca. “Un’altra fiata, racconta Dorotea Zecca, moglie di mastro Turi, si trattava di mettere le ultime grandi croci sul calvario, vicino alla Grottella. Vi erano affaccendate più di dieci persone, ma senza risultato. La croce centrale era alta 54 palmi. Padre Giuseppe, fattosi vivo sulla porta della chiesa, vidde che non la potevano mettere, fece alcuni passi in fretta, lasciò cadere il mantello e volò quasi 15 passi fino ad abbracciare la croce. Senza l’aiuto di nessuno, sollevò anche questa e la pose da solo nella buca”.

Perché diventassero oggetto di pellegrinaggio, queste croci **bisognava farle benedire**. E, approfittando della presenza del vicario di Nardò mons. Granafei, venuto per la vestizione di due clarisse figlie del barone Strafella, chiese a lui la disponibilità di un sacerdote. Il vicario si offrì personalmente, ma dopo la cerimonia nella chiesa di S. Chiara e chiese a padre Giuseppe di aspettarlo, Ma egli disse: “Non mi posso trattene-re, perché la musica non mi si confà”, prevedendo una nuova estasi. Il vicario insistette e così lui si sistemò sotto ad un pulpito di dieci gradini.

All’intonazione del “Tota pulcra” secondo alcuni, o del “Gloria” secondo altri, si sentì un forte grido e fu visto fra Giuseppe sopra il pulpito, con gli occhi lacrimanti e rivolti verso la Vergine dell’Annunziata. Allo spettacolare volo assistette anche il cavaliere di Malta, fra Giovanni Bichi, nipote del vescovo diocesano mons. Chigi, futuro papa Alessandro VII.

Quando tutto era pronto per la processione e la benedizione delle croci, il cielo minacciava di piovere e stava disperdendo la folla. Fra Giuseppe cominciò a preoccuparsi e con la pazza confidenza che non gli faceva difetto uscì fuori e disse: “Signore, io piglio un’acchetta e taglio tutte queste croci se non si può fare oggi la processione”. Il temporale si ritirò più lontano, lasciò che la processione raggiungesse la Grottella e tornasse a san Francesco. Poi si sfogò come Dio volle.

Mons. Granafei sarà ancora invitato ad una processione svoltasi il 2 del mese di luglio, giorno della dedicazione di questo santuario della Grottella alla visitazione di Maria. Il vicario però di fronte alla prospettiva della camminata sotto il sole si rifiutò. Ma fra Giuseppe lo tranquillizzava: “Non dubitare ché la Vergine della Grottella permetterà che non si senta caldo”. La processione non cessò di stupire il vicario che non sentì caldo affatto, mentre gli altri avevano sudato “abbondantissimamente”.

Un **altro presagio di croce** che stava per abbattersi su di lui, padre Giuseppe lo avvertì una sera alla Grottella. C'erano qui, in quel periodo, don De Francesco e don Buono, venuti per due settimane. Un giorno, dopo cena, presente fra Giuseppe senza però aprir bocca, fecero una passeggiata e si ritrovarono davanti al calvario. Fra Giuseppe disse: "Se trovaste Gesù su quella croce, dove lo bacereste?". Il primo disse: "Sui piedi, perché indegno di guardarlo". Il secondo disse: "Sul costato dal quale sono scaturiti i sette sacramenti". "Ed io, disse fra Giuseppe, sulla bocca". E volò verso la croce.

Giorni dopo padre Giuseppe andò da solo, altro volo e quando scese incontrò un certo signor Francesco Buono al quale disse: "Ho visto un bimbo sulla croce e me l'ho abbracciato ed ora mi sento il cuore abbruciare e un grande odore".

Altro momento di presagio di croce capitò il venerdì santo nell'aprile 1637. Si fece assegnare la parte del Cristo flagellato e quanto più i flagellatori lo colpivano, tanto più egli chiedeva crudeltà.

Un'altra volta, mentre pregava, **gli apparve Gesù bambino che reggeva una croce** sulle spalle: le sue devozioni principali Gesù bambino e la croce. Questa volta, però, i due simboli erano uniti in una sola visione.

Orbene, ognuno di questi episodi lasciò in fra Giuseppe un tetro sentimento di tristezza, quasi un segnale accompagnato da un certo disagio: stava per colpirlo **una croce viva**. Il suo stato d'animo cominciò a farsi cupo, rifiutava la folla, era impacciato perfino mentre celebrava la Messa. Era preso dal timore che le estasi non lo colpissero in presenza di altri.

Un giorno si presentò in refettorio con la corda al collo, si inginocchiò e si prostrò a baciare la terra. **Pregava che gli venisse vietato di celebrare**. Era per lui il più grande sacrificio. Infine chiese che gli venisse imposto "per tanta obbedienza" che "quei moti non gli venissero più". L'obbedienza poteva fare questo miracolo. Ma lo zio padre Giambattista Panaca, dopo aver valutato i pro e i contra, disse di no, "perché, aggiunte, Iddio ti vuol mortificare con questi moti". Non restava allora che affidarsi alla Mamma della Grottella e la supplicò tanto finché, il 2 agosto, giorno del perdono, mentre celebrava, giunto al momento dell'Epistola, si sollevò ancora di più, ma subito dopo si trovò sbattuto sulla predella e udì una voce: "Ti sia fatta la grazia, ma **preparati ad una croce molto penosa**".

Così **cessarono le levitazioni in chiesa** e in presenza di folla. Da quel momento le sedi dei rapimenti restarono la sua cella, la Cappella di santa Barbara e la cella del sangue sopra la chiesa.

Passò l'inverno e la primavera 1637 senza fenomeni particolari, con la meditazione e un po' di pervicacia fra Giuseppe cominciò a vederci più chiaro. Una volta che si parlava di Napoli e delle sue meraviglie gli scappò di dire: "A Napoli ci andrò, ma per ordine del Santo Uffizio" e pensava a Giovinazzo. Un'altra volta, leggiamo nei *Diari* dell'abate Rosmi, ebbe più chiara la sua partenza per il Santo Uffizio. Nulla però accadde fino all'estate del 1638.

MEMORIA DELLA PARTENZA DI FRA GIUSEPPE DESA DA COPERTINO (21 ottobre 1638)

3° Momento - PREPARATIVI E PARTENZA PER NAPOLI

Nella canicola dell'estate del 1638 giunse un frate da Roma. Spinto dal presentimento, fra Giuseppe lo abbordò e gli chiese se avesse qualcosa per lui. Alla risposta negativa, il suo presentimento aumentò ancora di più per il semplice fatto che si trattava di un corriere venuto da Roma e non dell'ordinario corriere; ciò lasciava intuire qualcosa.

In verità il frate aveva consegnato al guardiano **una "obbedienza" firmata dal padre Generale Berardicelli** con la quale si comandava a padre Giuseppe di presentarsi al Santo Uffizio di Napoli.

La decisione era maturata per via gerarchica. I lavori di investigazione proseguiti dal vescovo mons. Maranta dovevano essersi conclusi con sollecitudine. Spediti a Roma, la Congregazione del Santo Uffizio aveva chiesto alla Curia Generale dei Frati Minori Conventuali di **voler interrogare il frate copertinese in un proprio tribunale**, e precisamente a Napoli.

Ai superiori, padre Giambattista Panaca, vicario alla Grottella, e padre Franceschino Desa, guardiano di Copertino, non restava che obbedire. Ma, pur se costernati per il contenuto della missiva e più ancora per quello che vi era sottinteso e che non lasciava presagire nulla di buono per il comune nipote, presero tempo, non certo per disobbedienza, quanto per evitare la grande canicola che poteva nuocere al frate. Perciò pensarono bene di sfruttare la provvidenziale circostanza che, nella lettera ricevuta, non era indicato un termine di scadenza.

Nel frattempo ricorsero al preside della Provincia, il più indicato per **interessare il viceré di Napoli**; pensavano in cuor loro che, una volta in lizza l'autorità civile e quella ecclesiastica, si poteva salvare il religioso, magari facendolo interrogare da un tribunale del viceré. Furono passi difficili e senza risultato. Nessuno volle compromettersi, in quanto, in caso di insuccesso, l'avvenuto interessamento poteva leggersi come favoreggiamento con conseguenze facilmente immaginabili.

Nel frattempo, **fra Giuseppe si tormentava nel presentimento** e stava sulle spine. Si presentò al superiore e gli chiese se era giunto per lui da Roma l'ordine di partenza. Il superiore negò, anche se sapeva che fra Giuseppe leggeva nei cuori. Fu lo stesso padre vicario a chiedergli poi la ragione di tanto sconforto. Padre Giuseppe rispose: "Perché tu hai l'obbedienza e non me la vuoi dare". Il superiore negò di nuovo. Allora padre Giuseppe, con semplicità, quasi cambiando tattica, replicò: "**Sì, hai l'obbedienza, lo so di certo perché me la sono sognata, almeno fammela vedere**". A queste parole, il superiore portò alla luce l'obbedienza. Fra Giuseppe gliela prese rapidamente, la baciò più volte e la strinse al petto. Quella croce gagliarda tante volte vagamente intuita, che da tempo si preparava ad accogliere, prendeva ora forma e sostanza con tutto il suo doloroso carico!

I confratelli cominciarono ad abbandonarlo, terrorizzati dalla prospettiva "di qualche pena di galera o altro"; e questo fu motivo di profonda sofferenza. Riapparve alla sua mente la scena di Gesù abbandonato nel Getsemani dai suoi discepoli e pensò alla sofferenza provata dal Maestro. Anche il suo animo si fece triste e sperimentò la paura dell'ignoto.

Esattamente **opposta invece fu la reazione dei devoti** che, saputa la notizia della partenza, corsero a salutarlo. Copertino fu un coro di lamenti "oh che perdemo! oh che perdemo!".

Fare a piedi **la lunga strada da Copertino a Napoli** sarebbe stato per Giuseppe, nonostante i suoi 33 anni, un viaggio massacrante. Ma se Urbano VIII aveva proibito ai religiosi l'uso della carrozza, non aveva fatto cenno agli asini e ai cavalli senza bardatura. La regola francescana permetteva di farne uso, sicché i superiori convinsero un prete loro parente a prestargli l'asino per qualche mese. Sarebbe partito accompagnato da fra Ludovico Dell'Audisa e dal suo confessore, padre Diego Galasso.

Ultimati i preparativi, non restava che passare a salutare i confratelli di Copertino, le devote monache del monastero di santa Chiara, qualche famiglia più affezionata e, soprattutto, per abbracciare mamma Franceschina.

Anche questa volta, l'anziana donna non si smentì. Gliel'avevano spiegati bene i ri-

schi che il figlio correva. Anche lei avvertiva il cuore trafitto da una spada. Eppure sentiva che non doveva mettersi di traverso, con il suo affetto terreno, sui sentieri che la Provvidenza tracciava per il suo Giuseppe Maria, per quanto dolorosi potessero essere.

Si limitò a benedirlo in silenzio. Poi le sfuggì – quasi non se ne avvide – un'accorata invocazione: «Oh, figlio mio, speravo fossi tu a raccomandarmi l'anima in punto di morte. Ora neanche questa carità potrai fare alla tua vecchia mamma!».

«Ci sarò, madre, ci sarò; te lo prometto!». L'impegno contribuì a rendere meno doloroso il distacco. Fra Giuseppe era già lontano, sulla via del ritorno alla Grottella. Pareva avesse le ali ai piedi: là lo aspettava la Mamma sua vera. Avrebbe passato la notte – quell'ultima notte – davanti a lei: ne avrebbe fissato per bene l'immagine nel suo cuore, per portarla sempre con sé, ovunque la Croce l'avesse chiamato.

E invece fu il suo Getsemani. Come in una sequenza, rivide gli avvenimenti che gli erano costata quell'accusa terribile, sufficiente ad esporlo a rigori impensabili. Rivide le folle che avevano acclamato al suo passaggio, ma gli parve che ora al suo indirizzo gridassero un feroce *crucifige*....

Per distrarsi provò ad immaginare il lungo percorso che, a tappe, l'avrebbe condotto dinanzi ai giudici: e invece s'imbatté, ad una ad una, nelle croci che aveva fatto piantare. Ora non si sentiva più attratto verso di esse, anzi gli facevano paura, gli pareva di essere schiacciato dal loro peso; ed ognuna era terribilmente più pesante della precedente. Davvero tutto ciò faceva più male del duro cilicio!

Si era sorpreso a tremare, mentre ancor prima dell'alba, indossava i paramenti per quell'ultima Messa ai piedi della Mamma sua. Sicuramente, pensava, avrebbe trovato lì quel conforto e quelle consolazioni che aveva invano cercati tra gli uomini.

E invece niente: e invece la paura e il tremore andavano aumentando. Quante volte, da quando era sacerdote, aveva ripetuto con il divino Maestro «questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi; questo è il calice del mio sangue»; e sempre era riuscito ad immedesimarsi con Lui, lieto di offrirsi al Padre per la salvezza dei fratelli.

Ma stavolta no; stavolta era diverso. Non ce la faceva davvero; e avrebbe voluto gridare forte il suo umanissimo «passi da me questo calice».

Solo alla recita del Pater noster sentì sciogliersi la tensione. Aveva gli occhi fissi alla Mamma della Grottella. Nel pronunciare le parole «fiat voluntas tua», gli parve che gli sorrisse insieme al Bambino che reca in braccio. Fra Giuseppe comprese che quella Croce che l'aveva tanto spaventato gli avrebbe davvero fornito le ali per volare incontro alla Luce, proprio come aveva detto il vecchio zio padre Caputo.

E nella luce ancora incerta di quel fresco mattino d'ottobre, i tre viandanti furono presto sulla strada che menava a Copertino, quella stessa che fra Giuseppe aveva costellato di croci a ricordo della via del calvario.

Il sole che si erano lasciati alle spalle pareva giocasse a rimpiattino tra i tronchi e le chiome degli olivi secolari che tante volte avevano assistito all'accorrere di folle osannanti e che ora era testimoni increduli di un dramma appena agli inizi. Con le loro ombre sempre cangianti, pareva volessero far loro compagnia, in un dialogo muto di saluto e forse d'addio.

La "cappella rossa", quasi a mezza strada, sosta consueta negli assolati meriggi d'estate per rinfrancare il passo, questa volta parve limitarsi a sussurrare un discreto "buon viaggio". Giunti alla porta del Malassiso, invece di entrare in paese, i tre svoltarono a destra, presto furono al convento dei Cappuccini, sulla via per Leverano. Ora Copertino era alle loro spalle, ancora vicina ma già irraggiungibile, quasi la spada dell'obbedienza avesse via via tagliato al loro passaggio, e definitivamente, ogni possibilità di ritorno. Fu quasi inevitabile, per fra Giuseppe, lasciarsi avvolgere da un velo di malinconia, alimentata ancor più dall'incertezza del futuro. Si rifugiò nei ricordi.

Si rivide nei luoghi dell'infanzia e della fanciullezza, il possente castello con la torre normanno-sveva, ove da bambino aveva sognato tante volte di entrare e dove, già frate e sacerdote, era stato ripetutamente accolto con cordiale simpatia dai signori della contea, ancora memori dei servigi di suo padre Felice.

La grande chiesa romanica che quattro secoli prima il principe Manfredi aveva dedicato alla Madonna della Neve e la superba torre campanaria, ancora fresca di costruzione. Lì era stato battezzato, 35 anni prima, il giorno stesso della sua nascita. Rivide la chiesa di San Francesco, anch'essa a poche decine di passi dalla casa paterna. Quante volte, durante quella terribile malattia, da cui l'aveva poi guarito l'olio miracoloso della Madonna della Grazia di Galatone, quando il dolore si faceva insopportabile e mamma Franceschina non aveva altri argomenti e strumenti per calmare il suo pianto che le straziava il cuore di madre, quante volte ce l'aveva portato di peso e deposto sulla mensa dell'altare, accanto al Tabernacolo.

Rivide la chiesa e il convento di Casole, ove aveva chiesto invano ai Frati Minori Riformati di essere ammesso tra loro, affascinato dal mirabile esempio dell'umile laico fra Silvestro.

Questa volta il viaggio era ben diverso da quello di tre anni prima, quando, al seguito del superiore Provinciale, aveva visitato i Conventi della Provincia. Ora la doverosa ospitalità per la notte era ovunque accompagnata da un'accoglienza fredda e

diffidente; “affettata santità” era l’accusa, ma il Tribunale del Sant’Uffizio di Napoli poteva spingersi oltre e ravvisare una colpa ancor più grave: la possessione diabolica che avrebbe fatto di fra Giuseppe un indemoniato a tutti gli effetti.

E i frati pareva facessero a gara nel prendere le distanze da quel loro confratello che pure era stato loro additato come esempio di perfetta osservanza e che ora doveva invece fare i conti con la giustizia degli uomini.

Solo a **Monopoli** i tre trovarono un’aria leggermente diversa e fu la sola parentesi felice in quella via crucis. Per una curiosa coincidenza infatti era appena giunta da Napoli una nuova statua di Sant’ Antonio di Padova, lo spagnoletto, come era solito chiamarlo fra Giuseppe. La bellezza del manufatto fece passare in secondo piano ogni altra considerazione legata all’arrivo dei tre confratelli. Questi furono accolti cordialmente e invitati a condividere la gioia per il sogno realizzato.

Fra Giuseppe fu sorpreso da tale accoglienza e, ricaricato dall’incontro inatteso con il suo protettore, volle corrispondere con altrettanta gratitudine raccontando la storiella di Sant’ Antonio cui il Signore aveva affidatola patente di “procuratore delle grazie” dopo aver chiesto a san Francesco e san Domenico un parere in proposito. I confratelli si mostrarono divertiti dal racconto del copertinese, ma ancora più grande fu il dono che ricevettero subito dopo: erano a quattro-cinque passi dalla statua del santo quando fra Giuseppe spiccò un volo verso la stessa. Il volo si ripeté di fronte all’immagine della Vergine durante la recita delle litanie.

Da Monopoli piegarono **verso l’Appennino**; in tutto impiegarono poco più d’un mese per arrivare nella capitale del Regno. Era novembre inoltrato, ma trovarono la neve; spettacolo insolito per i pellegrini, come quello di una donna che gettava una palla di neve contro un nobile; alla reazione di costui che aveva estratto la spada, la donna aveva teso la mano gentilmente in segno di scusa. Bastò al nobile quel gesto per rimettere la spada nel fodero; ma bastò soprattutto a fra Giuseppe per darsi una risposta alla lunga riflessione sul perché dell’ingiustizia che stava subendo: “Quando noi pensiamo che le persecuzioni ci vengono da una persona del mondo, ci vogliamo vendicare. Se invece comprendiamo che è la provvidenza di Dio quella che ci castiga, allora lo ringraziamo”. È l’inizio di un difficile superamento interiore.

Finalmente giunsero a **S. Lorenzo Maggiore** con l’annesso grandioso Convento. Bussarono con la certezza del sospirato riposo. Furono accolti con freddezza, quasi con disprezzo per il disonore che l’inquisito recava all’Ordine: li aveva preceduti la notizia dell’accusa infamante con la quale veniva chiamato al Tribunale dell’Inquisizione.

Quali sarebbero state le considerazioni della gente; quali soprattutto le conseguenze nei rapporti con la Napoli che contava?

Fra Giuseppe lesse un marcato disappunto negli occhi del superiore, preoccupato per il buon nome del convento e ne provò sincero dolore. Fu rinchiuso in una cella, a disposizione dell'autorità inquirente. Nessuno poteva accostarlo, ad eccezione del padre guardiano e del confessore padre Diego.

Si ritrovò solo, con i suoi pensieri, con le sue paure: che ne sarebbe stato di lui? Sarebbe mai potuto tornare alla Grottella, liberato finalmente da quell'accusa infamante? Particolarmente drammatica fu la notte del 24 novembre 1638: per l'indomani era fissata la prima udienza dinanzi al tribunale dell'Inquisizione. Non riusciva a rifugiarsi nella preghiera e nella meditazione, perché i suoi occhi cedevano presto alla stanchezza accentuata dall'inquietudine e dalla tensione. Ma non riusciva nemmeno a riposare, perché era facile bersaglio di Malatasca che non mancava di tormentarlo con incubi terribili non appena riusciva ad assopirsi. Quella vigilia fu un autentico martirio.

Fu difficile anche a p. Diego, all'alba, trovare le parole adatte per rincuorarlo, per esortarlo a non dubitare del Dio che lo aveva colmato di doni e che ora, come Abramo sul monte, lo chiamava alla prova. Nelle parole dell'amico e paesano, fra Giuseppe ritrovò tanta parte dei saggi ammaestramenti del vecchio zio Caputo: l'obbedienza è come l'ago della bussola; il suo nord è l'Amore; che pretende affidamento cieco; ma che pure dà senso e significato a ciò che tante volte ci appare umanamente incomprendibile. Chi ama davvero si fida della persona amata e finisce con il volere ciò che quella vuole...

Riaffiorarono alla memoria le ultime raccomandazioni dello zio morente, che tanto l'avevano commosso la sera del commiato: «... anche quando l'obbedienza avrà le fattezze di una croce insostenibile, aggrappati ad essa fiducioso e sarai certo di non annegare nelle tempeste della vita; tienila ben stretta, e ti sentirai portare in alto, leggero come una piuma ...».

Ora sì, si sentiva davvero pronto a imboccare la strada preparata per lui dalla Provvidenza, quella che si sarebbe rivelata un'autentica, interminabile "via Crucis", che l'avrebbe visto per venticinque lunghissimi anni "exul immeritus", costretto per sempre lontano dalla sua terra, nonostante il riconoscimento della sua innocenza!